

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

(N. 1155)

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori ZICCARDI, VIGNOLA, BONAZZI, VALENZA, COLOMBI, FER-
RALASCO, TEDESCO TATÒ Giglia, FERMARIELLO, GIOVANNETTI, SEGRETO, VI-
GNOLO, BIANCHI, GAROLI, POERIO, MARI, MADERCHI, BACICCHI, BOLLINI, CA-
VALLI, ROSSI Raffaele, ABENANTE, PAPA, PISCITELLO, FERRUCCI e GADALETA

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 24 MAGGIO 1973

Provvedimenti a favore dei giovani alla ricerca di prima occupazione

ONOREVOLI SENATORI. — Il fenomeno della disoccupazione giovanile di massa, in costante aumento, costituisce senza dubbio uno degli aspetti più gravi e drammatici della crisi che travaglia la nostra società. Centinaia di migliaia di giovani e di ragazze, gran parte dei quali usciti dalle scuole e dalle Università con diplomi e lauree, non riescono ad accedere ad un lavoro qualificato, rimanendo emarginati ed esclusi dal processo produttivo, dagli impieghi e dall'attività professionale (basti pensare al fatto che non c'è concorso pubblico al quale non si presentino 500-1.000 concorrenti per ogni posto disponibile).

Facendo riferimento all'offerta di lavoro giovanile in Italia, secondo dati ISTAT, nel luglio 1972 su 727 mila persone senza occupazione 486 mila, cioè quasi i due terzi, erano giovani in cerca di primo impiego. Si tratta di una cifra di non molto inferiore a quella di tutti i disoccupati giovani, tra i 14 e 24 anni, della intera Comunità economica europea! Sono questi peraltro dei dati parziali, poichè non esiste un censimento completo di tutte le forze di lavoro giovanili disoccupate e sottoccupate.

Gran parte dei giovani in cerca di primo impiego non dispone di un elevato grado di qualificazione professionale, ma fra essi assai rilevante e nettamente in aumento è la massa dei diplomati e dei laureati.

Secondo il recente studio del Censis, nel mercato del lavoro entro il 1975 si presenteranno 750 mila diplomati e 280 mila laureati; per cui si prevede — perdurando gli attuali indirizzi di politica economica — che il 55 per cento dei laureati e il 33 per cento dei diplomati rimarranno fuori da un'occupazione adeguata.

D'altra parte il programma economico nazionale elaborato dal governo Andreotti prevede addirittura la riduzione ulteriore della popolazione attiva al Nord e al Sud.

Si tratta di prospettive inaccettabili per un paese civile che vuole progredire.

Stando così le cose, mentre si aggrava la situazione di dispersione, di spreco e di dequalificazione del patrimonio nazionale di energie produttive, si acquiscono le tensioni sociali e politiche poichè lo Stato democratico non si dimostra capace di offrire al mondo giovanile alcuna seria garanzia e prospettiva di collocazione nella società. Siffatta

condizione, mentre da un lato spinge la gioventù a partecipare, in prima fila, alle battaglie democratiche per il diritto al lavoro e allo studio e per le riforme, dall'altro genera anche pericolosi stati d'animo di frustrazione e di ribellismo su cui sono pronte a speculare le forze più reazionarie e fasciste, in particolare nel Mezzogiorno, per portare il loro attacco eversivo alle istituzioni democratiche, nate dalla Resistenza. Per questo il giudizio sulla politica economica perseguita dalle classi dirigenti e dai governi che si sono susseguiti alla direzione del Paese, dopo la rottura dell'unità antifascista, non può che essere assai severo.

Difatti, il nostro sistema economico non riesce ad assorbire le nuove forze di lavoro giovanili e a conseguire il pieno impiego non perchè privo di risorse. L'Italia è un paese che si dimostra incapace di utilizzare lo stesso risparmio che viene accumulato, oltretutto le forze di lavoro di cui dispone. Di qui la situazione paradossale di una nazione, per molti aspetti ancora povera ed arretrata, che esporta nei paesi più ricchi lavoro e capitale. È palese quindi, ed ormai quasi unanimemente riconosciuta, la natura strutturale e non solo congiunturale della crisi dell'attuale sistema economico, il cui meccanismo di sviluppo è dominato dai grandi gruppi monopolistici.

Di fronte a questa realtà non vi può essere dubbio che dalla crisi si esce solo mediante una programmazione democratica, fondata sulle riforme, la quale promuova un forte e qualificato rilancio degli investimenti pubblici e privati, tale da determinare il superamento dell'attuale strozzatura costituita dal crescente divario tra domanda e offerta di lavoro, nonostante la continuazione dell'emigrazione. Di qui la necessità e l'urgenza di una profonda svolta democratica della direzione politica del Paese.

In questo quadro, una organica politica per l'avvio al lavoro dei giovani in cerca di prima occupazione richiede un complesso di interventi. Si tratta di rimuovere una serie di ostacoli.

Basti pensare, ad esempio, alla scarsa applicazione di nuove tecnologie e ai bassi livelli di sviluppo e di utilizzazione della ri-

cerca scientifica, con conseguente ristagno delle produzioni mature nel campo industriale e persistente arretratezza delle imprese minori, parte delle quali tendono a ripiegare sull'organizzazione del lavoro a domicilio. Un decisivo contributo all'incremento dell'occupazione verrebbe da una politica di promozione industriale che privilegiasse le iniziative delle piccole e medie imprese, le quali assicurano un più elevato tasso di impiego di manodopera rispetto al capitale, e in pari tempo vincolasse con un analogo criterio l'intervento nel Mezzogiorno delle aziende a partecipazione statale, una volta realizzati gli impianti di base. L'altro fondamentale limite da sormontare, ai fini dell'occupazione, è quello rappresentato dallo scarso sviluppo delle attrezzature e dei servizi sociali rispetto ai consumi privati. Nè si può fare a meno di rimarcare con forza le conseguenze negative per un generale sviluppo del Paese che sono derivate dalla sottovalutazione del ruolo dell'agricoltura e dell'impresa coltivatrice, per cui oggi l'Italia è costretta ad importare generi alimentari per oltre 2.000 miliardi di lire all'anno.

Per quanto attiene più specificamente alle politiche del lavoro si possono adottare — tra l'altro — misure e interventi in più direzioni quali, in primo luogo, il superamento effettivo del lavoro straordinario nelle fabbriche e negli uffici e l'applicazione delle conquiste in materia di riduzione delle ore lavorative.

È doveroso inoltre intensificare la lotta contro lo sfruttamento del lavoro minorile (risulta che in Italia lavorano oltre 500 mila ragazzi in dispregio della legge e contro il diritto allo studio).

Un problema aperto è anche quello del contenimento e del superamento della spinta al doppio lavoro (si calcola che la sola Pubblica amministrazione fornisca al doppio lavoro il 27,3 per cento dei suoi dipendenti ad orario unico per circa 750 mila unità) nel quadro di una politica riformatrice volta a rimuovere le cause della cosiddetta « giungla retributiva » delle insufficienze e sperequazioni di trattamenti salariali e pensionistici.

Collocandosi in questo discorso più generale, di cui peraltro si sono indicate sol-

tanto alcune linee, il presente disegno di legge vuole costituire un contributo ad una nuova politica volta ad affrontare in concreto l'angoscioso problema della disoccupazione giovanile. Il fine primo delle misure che si propongono è quello di favorire l'aggregazione sociale delle masse giovanili in cerca di primo impiego attorno all'esercizio di alcuni diritti essenziali (inquadramento e classificazione ufficiale nel mercato del lavoro, istruzione professionale retribuita, assistenza sanitaria e trattamento previdenziale).

Si propone, in sostanza, di fornire alle masse giovanili alcuni strumenti mediante i quali esse possono partecipare da protagoniste al processo di formazione e al controllo del mercato del lavoro, valorizzare le loro energie e capacità professionali, creare condizioni favorevoli per l'inserimento organico e qualificato nell'attività produttiva. Il periodo di frequenza dei corsi professionali va considerato equivalente ad un periodo di attività lavorativa.

Per questo al contro dei provvedimenti che si prospettano vi è la creazione di un moderno sistema di corsi e tirocinii retribuiti per la formazione e l'aggiornamento professionali. È questa una funzione di competenza legislativa e amministrativa delle Regioni, a cui vanno per altro assegnati dallo Stato i mezzi sufficienti per far fronte a compiti di così grande rilevanza ai fini della crescita economica e civile dell'intero Paese.

Le Regioni sono chiamate, nell'ambito di una visione nazionale, ad operare una profonda trasformazione e riorganizzazione dell'istruzione professionale nel senso del carattere pubblico, del funzionamento democratico e della gestione sociale delle relative strutture. Si tratta, in sostanza, di dar vita a strutture formative di raccordo tra la scuola vera e propria da un lato e la fabbrica e il mondo produttivo dall'altro. Si verrebbe così a configurare un sistema formativo distinto in tre momenti con piena intercomunicabilità tra di essi, comprendendo anche il livello universitario: la formazione generale scolastica, la formazione professionale polivalente, la formazione professionale specifica alla singola posizione lavorativa.

In tal modo la formazione del lavoratore viene sottratta al controllo padronale e alla logica della subordinazione alle esigenze grettamente aziendalistiche, poichè i punti di riferimento dell'istruzione professionale debbono essere altri: quelli di uno sviluppo programmato capace di sviluppare tutte le forze produttive e di valorizzare tutte le risorse materiali, umane e intellettuali del Paese. In questo quadro si impone anche il superamento dell'apprendistato, attraverso il quale il più delle volte si attuano forme di occupazione precaria, di supersfruttamento e di dequalificazione.

Muovendosi in tale direzione le Regioni vengono ad anticipare e a sollecitare una generale riforma democratica della scuola, che deve tendere a superare la separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, avviando un moderno e democratico sistema di educazione permanente. Una forte spinta in questo senso viene dalle conquiste stesse della classe operaia: l'inquadramento unico operai-impiegati e le 150 ore di studio a parità di salario.

Il presente disegno di legge sollecita, anche se in modo non diretto, una riforma dei servizi di collocamento, oggi largamente burocrattizzati e privi anche di adeguati strumenti d'informazione e di orientamento, per renderli idonei alle esigenze di una politica attiva di pieno inserimento nel lavoro e di pieno impiego.

Da quanto esposto ci sembra che risulti chiaro il carattere realistico e concreto delle proposte che vengono prospettate all'esame e all'approvazione del Senato. Nessuno si può illudere che le misure contenute nel disegno di legge possano da sole avviare a soluzione un problema così imponente ed arduo come quello della disoccupazione giovanile. Lo spirito che ha animato i presentatori è un altro: impegnare il Parlamento, rimuovere l'immobilismo governativo, riconoscere alle masse giovanili disoccupate, non per propria responsabilità ma per colpa dell'attuale ordinamento sociale, nuovi diritti e strumenti per difendere e valorizzare le proprie energie e capacità produttive, per conquistare il posto che loro spetta nel mondo del lavoro e nella società nazionale.

DISEGNO DI LEGGE
—

Art. 1.

Per i giovani alla ricerca di prima occupazione l'iscrizione al collocamento è obbligatoria per avere diritto a frequentare corsi di formazione e aggiornamento professionale nonchè periodi di tirocinio presso fabbriche, aziende ed uffici.

I giovani di cui al primo comma, partecipanti ai corsi e ai tirocini, hanno diritto ad una indennità di frequenza di misura pari alla indennità per disoccupazione involontaria maggiorata del 20 per cento.

Art. 2.

A conclusione dei corsi e dei tirocini professionali vengono rilasciati attestati di frequenza. Detta frequenza viene annotata tra i dati riguardanti ogni iscritto nelle liste di collocamento.

Art. 3.

Tutte le aziende industriali pubbliche e private, nonchè le amministrazioni statali e locali e gli enti pubblici, hanno l'obbligo di comunicare alle commissioni regionali di collocamento, all'inizio di ogni anno, i programmi e le previsioni occupazionali, comprese le eventuali future assunzioni tramite concorso.

Art. 4.

L'anzianità di iscrizione al collocamento e la frequenza di corsi e tirocini professionali costituiscono titolo anche ai fini dei concorsi nella pubblica amministrazione.

Art. 5.

Dopo sei mesi d'iscrizione nelle liste di collocamento i giovani in cerca di prima occupazione e che non abbiano compiuto il 30° anno di età, in caso di disoccupazione involontaria, hanno diritto:

a) all'assistenza medica, farmaceutica, ospedaliera e di maternità, a carico dell'INAM;

b) all'accreditamento dei contributi figurativi ai fini del futuro trattamento pensionistico.

Art. 6.

Per l'erogazione dell'indennità di cui all'articolo 1 è stanziata la somma di lire 100 miliardi all'anno a carico del bilancio dello Stato. La corresponsione dell'indennità è delegata alle Regioni.

Alla copertura dell'onere derivante dalla applicazione della presente legge per l'anno 1973, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto nel capitolo n. 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno medesimo.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le necessarie variazioni di bilancio.